Lezione 1

 Lo spazio di cui si occupa lo studioso della storia medievale è quello dell’Europa in tutta la sua estensione, del bacino mediterraneo, del Medio Oriente e dell’Africa settentrionale. Dunque è uno spazio molto vasto, ma la sua ampiezza non deve fare dimenticare che esso rappresenta comunque un segmento modesto del globo, e che al di fuori di esso erano presenti da secoli, già all’epoca in cui comincia il medioevo secondo la periodizzazione tradizionale (il V secolo d.C.), tante popolazioni con livelli diversi di civiltà, ma quasi tutte già esperte di tecniche evolute di sfruttamento delle risorse naturali, dell’agricoltura sedentaria, dell’addomesticamento degli animali, dell’estrazione e della lavorazione dei metalli, e che in tutte queste civiltà si erano formate differenze sociali, proprie organizzazioni politiche, proprie credenze religiose, creazioni artistiche.

 Lo spazio europeo e mediterraneo vide tra la fine dell’antichità e gli inizi del medioevo, cioè nei primi quattro secoli dell’èra cristiana, una serie di migrazioni di popoli e di loro diversi insediamenti. Essi ebbero un primo assestamento all’epoca dell’imperatore Giustiniano, cioè tra il 527 e il 565, e a questa altezza cronologica possiamo in prima battuta considerarle [IMAGO 1].

 In base alla struttura linguistica distinguiamo le popolazioni di origine linguistica latina, le popolazioni di lingua greca, i popoli germanici e gli Slavi. Un’altra grande componente delle formazioni linguistiche era quella dei Celti, che si erano frammentati in molteplici insediamenti e che erano stati emarginati soprattutto in seguito alle conquiste romane della Gallia e di parte delle isole inglesi. [IMAGO 2].

 Cosa determinava gli spostamenti delle popolazioni? Nell’Europa centrale e settentrionale era l’inadeguatezza delle risorse rispetto alla crescita demografica. In apertura della sua Storia dei Longobardi, Paolo Diacono (fine del secolo VIII) accennò alla sovrappopolazione delle aree nordiche. Disse che le regioni settentrionali, lontane dall'ardore del sole e gelide per freddo e neve, risultavano per ciò favorevoli alla salute degli uomini e adatte alla proliferazione. Ma d’altra parte davano vita a persone che a stento riuscivano a nutrire, ragione per cui “ne uscirono molte genti, scrive Paolo” [IMAGO 3].

 Passando a una visione retrospettiva e dinamica, richiamiamo le grandi direttrici dei movimenti migratori nei primi sei secoli dell’era cristiana: da nord verso sud, sud-ovest, sud-est, protagoniste le popolazioni germaniche, con una espansione datata da circa mille anni prima di Cristo; da est verso ovest, protagonisti i nomadi asiatici che in mancanza di migliore definizione chiamiamo i popoli delle steppe. Un’area in cui questi popoli dilagarono inizialmente era la pianura russa, i grandi bacini fluviali del Dnjestr, del Dniepr, del Don, del Volga. Proprio in quest'area, fra Dnjestr e Dnjepr, si pensa che sia stata la culla delle popolazioni slave, la primitiva sede dalla quale iniziarono la loro espansione, databile anch’essa, con un andamento a macchia d’olio lungo tutto il primo millennio avanti l’era cristiana. Nella stessa dimensione temporale si mossero le popolazioni germaniche e delle steppe, ma non a macchia d’olio bensì a successive e discontinue ondate.

 Molte popolazioni trovarono un loro assestamento entro le frontiere di una grande formazione politica, l’Impero romano. Esso aveva raggiunto la sua massima estensione già con il suo fondatore, Cesare Ottaviano Augusto. Le sue frontiere erano di tipo naturale: il mare a ovest e a nord, il deserto e le montagne (Atlante e massiccio etiopico) in Africa, e ad est i bacini fluviali: Reno e Danubio in Europa, Eufrate in Asia. Nel corso del primo secolo dopo Cristo le conquiste territoriali dell’Impero furono in gran parte intese al consolidamento delle conquiste precedenti. Fu il caso della Britannia, conquistata sotto Claudio, 43-44, in funzione di controllo delle coste sulla Manica e il Mare del Nord, e che risultò nell’annichilamento dell’ultimo baluardo della civilizzazione celtica, ridotta adesso nella Scozia e nell’Irlanda [IMAGO 4].

 Nelle sue frontiere variamente consolidate ed estese, l’Impero resse per circa quattro secoli. La lunghezza del periodo (ovviamente tanto più lungo se si prendono in considerazione le conquiste già compiute prima dell’Impero, cioè in età repubblicana) rende ragione del fondamentale processo di assimilazione di popolazioni originariamente molto diverse per lingua, costumi e religione.

 Questa considerazione è importante perché nella nostra visione odierna di sovrapposizione politica di un popolo ad altri siamo portati a vedere i tratti del colonialismo o dell’oppressione nazionale sulle minoranze. Ma la plurinazionalità degli imperi antichi, come era stato quello di Alessandro il Grande e come fu l’Impero romano, non soltanto era un fenomeno non considerato anormale, ma conobbe inoltre momenti di grande apertura: nell’anno 212 in un celebre editto l’imperatore Caracalla stabilì la generalizzazione della cittadinanza romana a tutti i residenti dell’Impero – il cui popolamento possiamo stimare a quel tempo nell’ordine degli ottanta milioni di anime.

 L’Impero conosceva una grande coesione economica e commerciale. Molto urbanizzato, con le città (municipi e colonie) che erano i perni dell’organizzazione amministrativa (una colonia era Aquileia, città multinazionale, grande centro di commerci e di scambi culturali), vedeva correnti trasferimenti di risorse dalle campagne alle città, dal nord al sud, dall’oriente all’occidente e viceversa. In questo era una differenza fondamentale dal sistema di autoconsumo delle popolazioni germaniche e slave, un sistema che consentiva solo il mantenimento diretto della popolazione contadina e di alcune élites armate.

 Resta che in ogni regione d’Europa la base dell’economia era l’agricoltura. Nel mondo romano i grandi ricchi erano anzitutto grandi proprietari fondiari. Il livello di concentrazione della proprietà era elevato e il lavoro delle campagne era in buona parte il fatto di schiavi, alloggiati e alimentati presso la dimora padronale. [IMAGO 5].

 Su questa società si innestò la religione cristiana. Non c’è tempo qui di parlare delle sue origini e del suo distacco dalla religione ebraica che ne fu la madre. La religione romana ufficiale, cioè quella che era praticata dagli imperatori e promossa nei territori conquistati attraverso l’istituzione di magistrature del culto, era una forma di politeismo che sarebbe stata definita dai suoi avversari come paganesimo. Contemplava un pantheon antropomorfico di larga diffusione indoeuropea (Zeus-Giove-Wotan), una pluralità di culti locali di tipo naturalistico (alberi sacri, pietre sacre, divinità di fiumi e montagne) e aderenti alle forme della vita sociale (divinità soprastanti alla città, al villaggio, alla casa, protettrici della vita agraria). [IMAGO 6]. Era intrinseca a questa pluralità e al naturalismo di simili forme religiose la loro assenza di esclusivismo, la conseguente debolezza di spirito di proselitismo, la normale accettazione di divinità e di culti altrui o di divinizzazioni nuove in funzione dei nuovi sviluppi sociali, quale la divinizzazione dell’imperatore.

 Affermando il proprio dominio politico su tante popolazioni diverse, lo stato romano assunse questa fisionomia di non esclusivismo, che impropriamente potremmo qualificare come tolleranza religiosa. Limite a un simile atteggiamento poteva essere la pericolosità sociale delle religioni, cioè il loro essere fonte di turbamento e disordine in determinate regioni, oppure una loro funzione di resistenza alla dominazione romana, che ad esempio si esprimesse nel rifiuto del culto imperiale. E così dunque la persecuzione pubblica di religioni estranee al paganesimo romano-ellenistico avvenne nei primi due secoli dopo Cristo su base circostanziata ed eccezionale (come la persecuzione di Nerone nel 64) ma poi soprattutto largamente discrezionale e locale, per iniziativa di proconsoli ed altri amministratori delle province.

 Nel corso del tempo, tra la fine del secolo II e gli inizi del III, si accentuarono gli interventi restrittivi contro le religioni ebraica e cristiana, che erano accomunate da uno spirito di proselitismo che era estraneo, come ho detto, al paganesimo, e che poteva essere foriero di turbamenti. Ma questo mutare dell’atteggiamento imperiale verso ebraismo e cristianesimo deve essere visto in un quadro complessivo di mutamento religioso nell'impero. Le forme classiche del paganesimo erano in crisi dovunque, e si affermavano le tendenze religiose dell’oriente egiziano, palestinese, siriano, persiano. Tutta quest’area aveva elaborato da secoli forme religiose di tipo sostanzialmente diverso, che nel secolo III avevano conquistato a tutti i livelli sociali anche la cultura dell’Occidente. Tratti generici comuni alle diverse forme religiose che si affermarono in alternativa vittoriosa ai culti pagani classici furono: la tendenza sostanzialmente monoteistica, oppure verso forme dualistiche (luce-tenebre), una tensione, che era stata estranea al paganesimo, verso la salvezza individuale, la costituzione di forme di sacerdozio.

 La preoccupazione maggiore degli imperatori era però adesso non tanto religiosa quanto militare, per la difesa di frontiere che parevano minacciate soprattutto ad oriente, dall’aggressivo impero persiano. L’imperatore Diocleziano (284-305) e poi l’imperatore Costantino (307-337) trasferirono la sede centrale dell’Impero ad oriente, prima a Nicomedia (in Turchia, a ovest di Ankara) e infine a Costantinopoli (oggi Istanbul), una città di eccezionale valore strategico.

 Dopo svariate adesioni a culti orientali, Costantino adottò la fede cristiana, che gli apparve anche pegno del trionfo militare sugli avversari. Emanò nel 311 un editto di tolleranza del culto cristiano, poi intervenne personalmente nelle questioni dogmatiche del cristianesimo, non direttamente ma mediante l’organizzazione di concili, cioè riunioni dei vescovi. Nel 325, cioè all’indomani della definitiva traslazione a Costantinopoli della sede imperiale, Costantino partecipò all’organizzazione del concilio di Nicea (in Turchia, un centinaio di chilometri a sud-est di Costantinopoli), nel quale venne condannata la dottrina detta dell’arianesimo, una versione della trinità divina che vedeva in qualche modo la persona del Figlio subordinata a quella del Padre.

 Si erano andate così definendo le teorie e le pratiche liturgiche e sacramentali del cristianesimo (battesimo dei bambini, catecumenato, riti di riconciliazione, cioè la penitenza, la cerimonia domenicale dell’eucaristia, la preghiera fatta in comunità o in famiglia) [IMAGO 7] e si era definita la struttura territoriale delle chiese cristiane, imperniata sulle città in conformità con l’ordinamento urbanocentrico dell’Impero. Capitale della cristianità era necessariamente la prima capitale dell’Impero, Roma, dove era anche stato martirizzato il primo successore di Cristo, Pietro. Le città più importanti erano sede dei vescovi, elemento portante nell’organizzazione territoriale e nello svolgimento dottrinale delle chiese cristiane. Più diocesi formavano una provincia ecclesiastica, a capo della quale era un arcivescovo, o meglio un metropolitano. In Italia le metropoli erano, oltre Roma, Ravenna, Milano e Aquileia. La provincia ecclesiastica aquileiese era immensa, e fu anche sede di concili.

 Non vi era ancora una definita gerarchia di vescovi e metropolitani. Nessuno disconosceva il primato di Roma, ma il suo vescovo, cioè il papa, aveva un primato onorifico, la sua opinione non era considerata necessariamente prevalente su quella di altri vescovi (questo accadrà solo nel corso del medioevo, soprattutto nel secolo XI).

 Al vertice dell’Impero si ebbero nel terzo e nel quarto secolo tormentate e anche sanguinose vicende di successione. Nello stesso periodo proseguirono espansioni di popolazioni germaniche. In particolare dei Goti, i quali cercarono terra per vivere e un assestamento in Tracia, furono maltrattati dai funzionari imperiali, si rivoltarono e inflissero nel 378 a Adrianopoli (oggi Edirne, nella parte occidentale della Turchia) una cruenta sconfitta all’esercito imperiale.

 All’imperatore Valente che cadde nella battaglia successe un valoroso capo militare, Teodosio (379-395). Egli si impegnò fortemente nella tutela della religione cristiana, anzi nella proclamazione di essa come unica religione ufficialmente ammessa nell’Impero, culminata nel 382 con il decreto di rimozione dell'altare della Vittoria nella sede del Senato) e dieci anni dopo con l’interdizione generale dei culti pagani (8 novembre 392).

 Teodosio era preoccupato della propria successione e desideroso di evitare le caotiche e violente manovre successorie che erano state a lui precedenti. Per questo sancì la divisione di un impero occidentale ed uno orientale, retti rispettivamente dai figli Arcadio e Onorio. Ma il secolo successivo alla morte di Teodosio, il quarto secolo dopo Cristo, vide una grande fragilità dell’Impero e soprattutto nella parte occidentale. Motivo furono in parte le nuove ondate di invasioni germaniche. Nel 405 una insieme di tribù germaniche attraversò il Reno e non tornò indietro. Gli eserciti romani stanziati nella Gallie cercarono di riorganizzarsi, rafforzati dalle legioni che erano in Inghilterra e che attraversarono la Manica per contribuire alla difesa delle frontiere imperiali, lasciando così le isole inglesi alla mercé di diverse e violente incursioni di popoli.

 Mentre le popolazioni che avevano attraversato il Reno si disperdevano variamente tra i bacini del Reno e del Rodano e l’arco alpino una improvvisa invasione sembrò alterare tutte le carte del gioco. Una popolazione delle steppe, gli Unni guidati dal grande re Attila (433-453), sottomisero diverse popolazioni germaniche e formarono un nuovo, inedito impero che andava dall’asse Reno-Danubio al mar Caspio, non senza compiere incursioni in Italia, fino ad Aquileia che fu distrutta (anche se non rasa al suolo come talora è stato scritto) e fino a Roma. Ma alla morte di Attila il dominio unno si sgretolò completamente, subì veloci sconfitte nei territori ungheresi ad opera di popolazioni germaniche che prima erano state sottomesse da loro e infine non lasciò di sé alcuna traccia.

 Invece le popolazioni germaniche andarono formando dei regni territoriali, prima modesti poi ampliatisi nel corso del V secolo: furono soprattutto i Franchi, vittoriosi sui Visigoti i quali rifluirono in Spagna, con accanto gli Svevi, e i Vandali che anch’essi dopo una serie di spinte e contraccolpi si insediarono nell’Africa cartaginese.

 Erano popolazioni oramai cristianizzate o in via di avanzata cristianizzazione, quindi con gerarchie episcopali piuttosto stabili. Dal punto di vista della struttura politica erano regni multinazionali, con una élite guerriera di stirpe germanica, mai pura ma sempre egemone su altri clan militari, e con sistemi di devoluzione al re dei censi prima dovuti all’imperatore (non vi fu quindi una spoliazione sistematica dei proprietari precedenti). Questo assetto spiega come anche in Italia si sia potuti giungere a un esito simile, con l’assunzione del titolo regio da parte di un capo militare germanico, Odoacre, che governava su una coalizione eterogenea di guerrieri. Contestualmente vi fu la deposizione incruenta del giovinetto imperatore in Occidente e l’assenso del Senato di Roma, 476.

 L’imperatore d’Oriente, Zenone, che in un primo tempo aveva assecondato l’avvento al potere di Odoacre, cambiò strategia per timore di un potere eccessivo di costui e dirottò in Italia gli Ostrogoti, guidati dal loro re Teoderico, grande figura di sovrano e dotato di una cultura romano-ellenistica per essere stato giovinetto a Costantinopoli, in una dorata prigionia quale ostaggio per garantire l’Impero da nuovi assalti dei Goti. Teoderico entrò in Italia varcando l’Isonzo nel 489 e sconfisse Odoacre dopo una guerra di sette anni.

 Con il potere di Teoderico in Italia l’assetto politico della parte coccidentale dell’antico Impero romano sembrava, all’apertura del VI secolo, assestato. Quattro grandi regni: Franchi nelle Gallie, Visigoti in Spagna, Vandali in Africa, e in Italia un regno che comprendeva la Provenza, la Rezia e il Norico, l’Istria e la Dalmazia, le valli della Drava e della Sava, avendo il Danubio come confine settentrionale. [IMAGO 8].

 Ma alla morte di Teoderico nel 526 e all’avvento in Oriente, l’anno seguente, dell’imperatore Giustiniano, l’ambiziosa iniziativa di costui sconvolse totalmente il quadro europeo.